

La carota. Quando parla di Firenze, sbrigativamente, Augias dice due cose. La prima è una sua opinione, "di Michelangelo Buonarroti tutto mi piace", affari suoi. La seconda è una ipotesi campata lì, senza alcuna spiegazione. "Sono tra coloro che pensano a Firenze come alla culla della nostra cultura, intesa come lingua, come civiltà". Ecco, per capire perché Firenze è la *culla della nostra cultura*, pensiero che viene in capo anche a chi di Firenze non sa un tubo, bisogna leggere ben altro, sostituendo Augias con Emilio Cecchi. Gioco facile, dite voi. Beh, mica troppo. Emilio Cecchi, grande fiuto per il linguaggio – ha scoperto prima di tutti la selvatica grandezza di Dino Campana – prima di essere un critico d'arte di lignaggio, è stato un geniale divulgatore culturale, il guru degli scrittori della 'terza', è stato un giornalista impeccabile (su *La Tribuna*, *La Stampa*, *il Corriere della Sera*, ad esempio). **"Viaggiò molto, lesse ancora di più. Scrisse quanto basta" è la lapidaria sintesi dell'estensore della**

nota biografica di Cecchi che adorna Firenze, raccolta di articoli e di saggi “dedicati a Firenze e ai grandi fiorentini”, che è anche il primo libro – introdotto, tra l’altro, da Pietro Citati – di una nuova collana edita da Aragno, ‘Ante Litteram’, dedicata al rapporto – spesso incestuoso, a volte meraviglioso – tra giornalismo e scrittura. Il libro, dalla scrittura magnetica, passa dal concetto di Fiorentinità al regesto dei titani, da Giotto a Fra Angelico, da Lorenzo il Magnifico a Leonardo, una rosa dei beati spetalata con garbo da Cecchi, facendo parlare le opere e i grandi e non le proprie opinioni. C’è un testo in particolare, *Firenze e Atene* – pubblicato in origine sul *Corriere della Sera* – in cui Cecchi ci racconta che “il paragone di Atene con Firenze, che un tempo era offerto come una retorica ghirlanda, è diventato il fulcro d’un argomento critico sempre più articolato e fecondo. Così sarà finché la civiltà occidentale non sia in tutto schiantata e dispersa”. Cecchi mette in cameretta l’ego e ci spiega in cosa sta la “terribile grandezza di Michelangelo”, ad esempio. “La personalità di Michelangelo era più intensa di quella degli scultori di Pergamo. Il suo dramma intellettuale e morale infinitamente più toccante. La mitologia biblica, di cui egli si serviva, era tuttora più carica di vitalità di quanto presumibilmente non fosse la storia di Giove e dei Giganti per i suoi emuli greci del secondo secolo avanti Cristo. E così il livello di esecuzione è forse più alto”. In un testo colto, garbato, sfaccettato, per altro, Cecchi non fa risparmio di stoccate ironiche. Come questa, di tonante attualità: **“La natura non fa salti. E neanche l’arte fa salti. Quando la vediamo saltare, come ora nel giro di pochi anni, fra l’impressionismo, il cubismo, l’astrattismo, ecc., ecc., è segno ch’è impazzita, e peggio che morta”**. Con dotta audacia, insomma, Cecchi ci fa pensare, mentre Augias ci vuole semplicemente servi del suo bla bla. Le cosa, ora, sono due. Bisogna andare a Firenze. Con Cecchi sotto braccio. Il resto d’Italia è meglio che lo girate con la vostra testa.

Emilio Cecchi, *Firenze*, Aragno 2017, pp.290, euro 20,00